

Una Telefonata su Preti

Giovanni Mari*
giovanni.mari@unifi.it

Ho conosciuto Paolo Parrini all'università di Firenze quando entrambi frequentavamo le lezioni di Giulio Preti. Paolo, lo devo ammettere, con molto più profitto di me. Ma Paolo era uno studente che nel libretto aveva solo trenta e trenta e lode e quindi era naturale che anche in filosofia si distinguesse. Il ricordo di cui ora cercherò di raccontare i termini ed il significato non riguarda però il periodo in cui eravamo studenti, ma molto dopo, quando eravamo entrambi docenti nella stessa università che ci aveva visti nei banchi ad ascoltare le lezioni dei nostri insegnanti. Si tratta di una telefonata che Paolo mi fece dopo aver letto un mio breve testo su Preti per il quale ebbe parole elogiative, ancorché non senza una riserva. Conoscendo Paolo, che non era solito fare elogi di tipo formale, e che per tutta la vita ha curato e considerato con molta attenzione tutto ciò che riguardava la figura di Preti, la telefonata, ancorché abbastanza breve, mi colpì, facendomi anche piacere. Forse qualche anno prima, ammettendo che io avessi potuto scrivere e pubblicare le stesse cose su Preti, quella telefonata non ci sarebbe stata. In ogni caso, come vedremo, non accettò il mio ragionamento fino alle sue ultime conclusioni.

In occasione del centenario della nascita di Giulio Preti, nel 2011, la Facoltà di Scienze della Formazione erede della Facoltà di Magistero che ebbe Preti docente di filosofia teoretica e di filosofia morale dal 1956 al 1972, anno della sua morte, ricordò Preti con un volume dal titolo *Giulio Preti. Intellettuale critico e filosofo* attuale, a cura di Franco Cambi e Giovanni Mari. In questo volume, pubblicato dalla Firenze University Press, è compreso un contributo composto dal sottoscritto intitolato *Un empirista logico di fronte al '68*, in cui si sostiene che gli scritti pubblicati da Preti sulla «Fiera Letteraria» tra il luglio 1967 e il dicembre 1968 costituiscono un «pratica teorica finalizzata a produrre effetti politici» nel «contesto» politico sociale del '68. Una tesi in certo senso accostabile all'intervento, presente nello stesso volume del 2011,

*Università degli Studi di Firenze.

di Luca Maria Scarantino (*Giulio Preti: la filosofia come educazione e come responsabilità*), volto a rilevare la «dimensione non esclusivamente epistemologica dell'opera di Giulio Preti», che, sulla base della nozione di persuasione razionale tipica della filosofia, fa di quest'ultima un sapere che coniuga conoscenza e etica, soggetto epistemologico e democratico¹.

L'analisi degli scritti della «Fiera Letteraria», raccolti da Preti, con una Prefazione in *Que serà, serà*,² permettono di approfondire e provare questo stile filosofico in un caso determinato, appunto quello del '68, da cui Preti, come tanti altri docenti e studenti dell'Università, fu coinvolto. I temi che secondo me andavano sottolineati dei testi di *Que serà, serà* erano tre: la messa a punto dello strumento linguistico adatto a questo tipo di intervento, le categorie con cui Preti giudica il movimento studentesco e il suo giudizio complessivo sulla «contestazione».

Per il primo, Preti sottolinea la necessità di distinguere tra un discorso rigoroso ed uno «meno rigoroso», più adatto e utile alla battaglia di intervento culturale in cui la soggettività è fortemente impegnata. In questo secondo tipo di linguaggio «valutazioni, sentimenti, speranze e timori» non vengono «del tutto sospesi», ed anche se il ragionamento «meno rigoroso» fa parte di una mentalità formatosi nell'esercizio del ragionamento oggettivo, esso si pone finalità diverse dal metalinguaggio «rigoroso». Interessante sottolineare che si tratta di due discorsi che appartengono allo stesso filosofo, il quale li impiega a secondo degli scopi per cui vengono approntati. Insomma l'empirista logico può impegnarsi anche in ragionamenti pratici meno rigorosi senza tradire la propria formazione razionale, abituata a fondarsi sull'oggettività razionale. Il linguaggio filosoficamente legittimo non è *uno* solo e la sua forma è determinata, pragmaticamente, dagli scopi scientifici oppure pratici. In fondo, anche il fondatore della logica sillogistica prevedeva due forme di sillogismo, uno epistemico e uno pratico.

¹ Cfr. L.M. Scarantino, Giulio Preti. *La costruzione della filosofia come scienza sociale*, Milano, Bruno Mondadori, 2007

² G. Preti, *Que serà, serà*, Firenze, il Fiorino 1970. Il titolo si rifà ad una canzone al tempo assai nota che sottolinea, come scrive Preti nella Prefazione, la totale incertezza del futuro. *Que serà, serà* è l'ultima opera di Preti pubblicata essendo il filosofo in vita.

Per il secondo tema, le categorie che emergono con maggiore forza sono quelle di «irrazionalismo», di «risentimento», di un estremismo apocalittico e ideologico che non capisce che nessuna critica esce dal linguaggio di cui una civiltà è intessuta, neppure quella che vorrebbe proporre un'altra civiltà; di «totalitarismo democratico» quale contrappunto, ugualmente inaccettabile, della «società totalitaria» in cui tutto appare prefigurato, il «formicaio»; e nei cui confronti, quindi, è giusto rivolgere forti critiche, anche se non apocalittiche.

In conclusione, il terzo elemento, il giudizio di Preti è negativo ma non in senso assoluto. Direi che il suo atteggiamento nei confronti degli studenti è più comprensivo di quello che gli studenti assunsero nei confronti del filosofo. Le prese di posizioni di Preti contro il movimento favorirono una contestazione aspra nei suoi confronti che tuttavia non impedì a Preti di continuare ad impiegare un linguaggio «meno rigoroso», ma ugualmente analitico nei confronti delle posizioni degli studenti. Non solo, ma la critica al movimento gli permette di criticare anche il «formicaio», oggetto della polemica sia di Preti, sia degli studenti.

Sulla base di questi aspetti è possibile affermare una cosa non scontata, e cioè che, a suo modo, Giulio Preti *partecipa* al movimento del '68. Tra coloro, anche colleghi, che scelsero o di andare dietro agli studenti oppure di rimanere indifferenti e sostanzialmente chiusi nella loro dimensione accademica, aspettando che tutto tornasse come era prima, Preti scelse una terza posizione, quella di misurarsi in maniera ponderata ed argomentata con le tesi degli «apocalittici», cercando di svolgere una critica filosofica delle loro posizioni che evidentemente riteneva comunque meritevoli di attenzione, se non altro come espressione di tendenze culturali che manifestavano contraddizioni e disagi non occasionali.

Il fatto che Preti abbia partecipato, criticamente, al '68, ed in questa occasione messo in atto un tipo di linguaggio finalizzato a produrre effetti politico-culturali, e quindi a misurare la propria filosofia sul terreno sociale, ancorché senza un progetto politico, nella convinzione che il metalinguaggio può avere anche questo tipo di effetti, facendo scendere la filosofia in quella «lotta», i cui termini egli disprezzava, ma che non voleva ignorare, mi sembrava un fatto da sottolineare. Tra l'altro, la stessa idea di *isolamento*, anche umano, che molto spesso, anche da Paolo Parrini, è stata attribuita a Preti, andava in qualche modo precisata e tolta da una specie di alone esistenziale in cui forse

non valeva la pena di confinarla. Certo un determinato isolamento di Preti è registrabile in quegli anni, soprattutto a Firenze, ma questo non gli impedì di partecipare al sessantotto e di far svolgere alla sua filosofia una determinata battaglia. La quale si è dimostrata non priva di molti aspetti di verità e che dimostrò quanto Preti non si sentisse o decidesse di essere isolato.

In ogni caso la parte essenziale della telefonata di Paolo verté proprio su questo tipo di conclusione cui portava il mio contributo. Infatti molti degli argomenti con cui avevo cercato di mettere in luce la critica filosofica di Preti al «*que sera, sera*» del movimento studentesco trovarono Paolo consenziente, ma l'idea che Preti sia stato, a modo suo, almeno per quanto riguarda il totalitarismo umano della nostra società, uno del '68, misurandosi con esso e rompendo il tipo di isolamento in cui gli studenti avrebbero potuto condannarlo, lo lasciò in silenzio.

.